

## René Lourau / *Logica statalista e logica non statalista*



*Non è vero che la globalizzazione dei mercati tenda a restringere l'influenza o ad annullare la forma stato. Oggi lo stato si sta trasformando, ha perduto alcune delle sue caratteristiche non più compatibili con l'evoluzione del villaggio globale, ma conserva intatta (anzi ampliata) la sua sacralità, la sua centralità nell'immaginario sociale. Alcuni stati possono anche scomparire, ma l'idea della scomparsa dello stato come forma politica, come rappresentazione del politico, rimane inimmaginabile. Da qui il nuovo compito di chi vede nello stato la forma più completa dell'oppressione sociale. Questa la provocazione di René Lourau, sociologo, docente di scienze politiche e di scienze dell'educazione all'università di Parigi VIII. È autore, tra l'altro, di: Lo stato incosciente (1980 e 1988), Autodissolution des avant-gardes (1980), Le principe de subsidiarité contre l'Europe (1997).*

**L**a mondializzazione dell'economia rende obsoleta la forma stato e qualunque problematica che abbia al centro lo stato? Questo è quanto meno uno dei temi della propaganda del pensiero neo-liberale, che poggia sull'ideologia più arcaica del capitalismo.

La realtà è ben diversa. La generalizzazione, non ancora del tutto compiuta, della forma moderna di stato è un elemento interno alla mondializzazione:

a) per la ricomposizione e la rettifica delle frontiere formatesi nella situazione coloniale (con numerosi esempi in Africa); in seguito alla mancata applicazione di risoluzioni dell'Onu (come nel caso del futuro stato palestinese); o per riunificazione (Repubblica federale tedesca, mentre la Corea resta separata come durante la Guerra fredda);

b) per implosione di un vecchio blocco, come nell'Europa dell'est, con la nascita di Stati diversi nell'ex-Urss e nella ex-Iugoslavia (in entrambi i casi la situazione delle frontiere statali è tutt'altro che stabilizzata); per separazione di fatto, prodotta da minoranze separatiste, di regioni, di provincie o di stati federati, per quanto la rigidità di un centro oppure il decentramento, la regionalizzazione e un sistema federale permettano l'emergere o il ridestarsi di spinte nazionaliste, indipendentiste, al di là delle rivendicazioni di autonomia: per esempio in Italia le velleità di separatismo della Lega Nord; in Francia l'indipendentismo corso; in Spagna l'egemonia di fatto della Catalogna e la dissidenza che mira all'indipendenza del Paese Basco; la secessione tamil nello Sri Lanka, quella dei Curdi in Iraq e in Turchia e così via.

La forma statale, lungi dall'essersi stabilizzata e dal rendersi assimilabile a una problematica del passato, resta un elemento di primo piano in gran parte del mondo. Ciò nondimeno, qui non voglio analizzare in quest'ottica il ruolo dello stato nel mondo attuale. Voglio mettere in luce un altro fenomeno assai meno visibile, ma fondamentale (e quanto!). Si tratta della riproduzione e della istituzionalizzazione, a livello di mondializzazione dell'economia, di un concetto che fino a oggi era riservato all'istituzionalizzazione dello stato: parlo del *principio di sovranità, come segreto lentamente elaborato dalle forme economico-politiche del dominio*.

Sovranità in un primo tempo locali, feudali, poi nazio-

nali, fino a quelle multinazionali oggi in funzione e che operano tutte con una stessa logica. La forma statale, accettando di modificare le proprie «competenze», ovvero i classici attributi (in realtà assai mutevoli) della sovranità, offre al nuovo ordine economico mondiale la formula magica, eminentemente politica, per la propria affermazione. Per dire meglio: diventando «unico», totale e totalitario (cioè legittimamente predatore), il pensiero neo-liberale rende sempre più intoccabile e sempre meno discutibile l'idea di sovranità, di dominio legittimo e senza limiti. Quella che trionfa, grazie al sedicente «arretramento» dello stato davanti all'economia di mercato su scala planetaria, non è altro che una logica statalista.

### Lo stato incosciente

In che cosa consiste la logica statalista? E, di converso, quale sarà una logica non statalista?

La mia ricerca oramai datata su *Lo stato-incosciente* ha avuto una certa risonanza negli ambiti istituzionali, in certi ambienti delle scienze politiche e nel movimento libertario [4]. La tesi del mio libro non ha niente a che vedere con i tentativi di psicanalisi della politica un tempo in voga e che oggi continuano ad alimentare una certa letteratura destinata alle edicole delle stazioni. L'inconscio di cui si parla in questo studio non è il concetto che Sigmund Freud ha inserito nella triade della sua prima topica (conscio, preconcio e inconscio) e non è soprattutto assimilabile a uno dei termini presenti nella sua seconda topica (l'es, l'io e il super-io). E tanto meno si riferisce a non so quale archetipo immaginato da Carl Gustav Jung. Ringraziando il cielo, lo stato non è presente nella psiche collettiva fin dalle origini dell'umanità. Anzi, esso rappresenta una forma tardiva, se lo si mette a confronto con altre forme sociali ben più arcaiche, come la famiglia, l'orda, la tribù, l'esercito e soprattutto la religione (pur essendo di quest'ultima l'eredità, attraverso l'attualizzazione di sentimenti oscuri e inconsci. Si tratta,

nello *stato-inconsciente*, del concetto precedente a Freud e che gli sopravvive al di fuori del campo psicanalitico, del non saputo, della non-conoscenza al cuore di ogni atto di conoscenza, compresi quelli della logica e della matematica. Questo in-saputo funziona come un'ovvietà, un *va da sé*, nella testa dello scienziato come in quella del filosofo o di chiunque altro. La posizione libertaria non ha il privilegio di un sapere supplementare sullo stato. Solo che essa consente, o meglio esige, che si prenda coscienza della straordinaria complessità del problema dello stato, che non si ha il diritto di abbandonare nelle mani dei giuristi, degli antropologi, dei politologi e dei filosofi!

È un problema che prende le forme vertiginose di un mistero, il mistero della sottomissione animalesca dell'uomo davanti a un altro uomo o di un'astrazione («l'animalità simbolica» che opera nell'istituzione, secondo Marc Richir), della servitù volontaria che faceva fremere di una rabbia fredda l'adolescente Étienne de La Boétie, del principio di sudditanza che per il filosofo del diritto Maurice Hariou rappresentava uno dei pilastri della sovranità (si vedrà un po' più avanti che l'altro pilastro, il principio di sovrapposizione, non è meno strano del primo).

Il mistero di carattere magico o religioso è enfatizzato dalla durata, dalla continuità quasi metafisica dell'istituzione stato. Passando sulla testa di generazioni successive, facendosi beffe della nostra morte, non misurandosi sulla dimensione di una vita umana, lo stato (pur essendo una creazione recente o relativamente recente) dà l'illusione di una seconda natura. Il nostro inconscio ne contempla la forma in apparenza immobile, così come può ammirare una grande quercia o un maestoso faggio vecchi di molti secoli: questa cosa era qui, sotto gli occhi del nonno di mio nonno, e senza dubbio la potrà vedere il nipote di mio nipote. Quando a questa immagine megalomaniaca se ne sostituisce una contraria, quella della scomparsa di una forma che si credeva eterna, i senti-

menti attualizzati diventano altrettanto oscuri e incontrollabili. Infatti gli stati e gli imperi muoiono come voi e me, o meglio come le querce e faggi secolari. Come i grandi alberi morti; gli stati possono restare in piedi anche dopo che hanno cessato di vivere. Mentre gli imperi Incas e Azteco sembrano crollare in pochi mesi, come nel caso degli imperi di Alessandro, di Gengis Khan o, in tempi a noi più vicini, quelli di Napoleone e di Adolf Hitler, l'impero romano, invece, continua ad agonizzare per secoli, continua a far funzionare il suo meccanismo autodistruttivo (l'espansione indefinita). Questo famoso impero (famoso almeno per noi europei), si fabbrica addirittura una sopravvivenza virtuale, usando come mezzo una cellula riproduttiva: la clonazione lo fa durare, per delocalizzazione, altri mille anni a Costantinopoli. Molto tempo dopo la scomparsa del sacro impero romano-germanico, c'è chi si chiede ancora se esso sia morto davvero. Come *Il Barone rampante* di Italo Calvino, molti dignitari della chiesa romana, a cavalcioni del ramo vaticano dell'albero colpito dal fulmine, vogliono illudersi che l'impero sopravviva ancora grazie a loro. Anche le grandi rivoluzioni dei tempi moderni non offrono l'equivalente dello shock politico e psichico che è rappresentato dalla scomparsa degli stati e degli imperi. La rivoluzione americana del 1776 ha fatto nascere uno stato dove esisteva solo un insieme di territori coloniali. La continuità tra stato monarchico e stato repubblicano è stata assicurata in Francia, in Cina o nella Russia rivoluzionaria. Per contro, il crollo brutale dell'Urss, anche se si è preservata la centralità di governo del vecchio stato, presenta il carattere traumatizzante di un'autodissoluzione su scala geopolitica. Il trauma psichico si coniuga allora, non a torto, a un cedimento intellettuale e ideologico, a una perdita di riferimenti che mette a mal partito la logica costituita. Su scala diversa si assiste a un fenomeno identico con l'implosione della federazione iugoslava. Non sono solo i piccoli gruppi [5], le organizzazioni, o addirittura le grandi istituzioni che possono

autodissolversi, in generale senza gravi conseguenze per la psiche e la visione del mondo dei contemporanei. Un impero potente come quello dell'Urss, uno stato riconosciuto come una guida dei «non allineati» in piena guerra fredda com'era la Jugoslavia, crollando producono un'ondata d'urto ideologica che porta a una ricomposizione della nostra concezione del mondo. Frana nello stesso tempo il «comunismo» che questi stati pretendevano di incarnare, l'uno sotto il segno ormai sbiadito dei «soviet», l'altro sotto quello più ricco di prospettive dell'«autogestione». La fine di un mondo (che non è la fine del mondo) vede riemergere i mostri dagli abissi, in Cecenia come in Bosnia. Qualche secolo fa le tavole del pittore italo-francese Monsu Desiderio, che mostrano le chiese e altri maestosi monumenti non già in rovina, ma nell'atto stesso del crollo, prefiguravano quello spettacolo al quale noi abbiamo il privilegio storico di assistere in pieno movimento, in piena catastrofe, «in diretta»: una serie inimmaginabile di cedimenti di sovranità.

### Idea di sovranità

Alcuni stati scompaiono, ma l'idea della scomparsa dello stato come «forma politica» (Henri Lefebvre) rimane *in-immaginabile*. Priva d'immagine, come si direbbe di una persona dopo un improbabilissimo sciopero generale di tutte le reti televisive del mondo o di un poco meno improbabile blackout elettrico e dei satelliti delle telecomunicazioni. Se la forma stato ha ancora un futuro davanti a sé, ciò è dovuto soprattutto al fatto che al suo interno vive la sublimazione dell'idea di sovranità. Questa scoperta ha consolidato la tesi di uno scontro storico tra due logiche, quella statalista e quella non statalista. Come epigrafe in apertura della mia opera sullo stato-inconscio citavo la frase di Pierre Clastres: «Ognuno di noi porta in effetti in sé, interiorizzata come la fede del credente, questa certezza che la società è per lo stato» [1]. In questo celebre passo è insita l'idea di una logica stata-

lista. Merita di esserne sottolineato il finalismo metafisico: «la società è per lo stato». Si verifica, con Clastres, nella genesi dello stato, presso popolazioni il cui immaginario non era stato infestato, nel corso di millenni, dall'immagine diabolica del dovere della sudditanza. Ma, per me, la verifica più pertinente, la più gravida di conseguenze, è quella offerta dal falso tentativo di superamento della sovranità dello stato attraverso le forme di «rete» e di «federalismo», come si può vedere nella costruzione dell'Europa di Maastricht.

L'istituzionalizzazione dell'idea europea attraverso la mediazione dell'Unione europea, fa credere a una vittoria neo-liberale della forma a rete su quella a cerchio, la quale ha insita l'idea di centralità [3]. La realtà è ben lontana da questo fantasma (alimentato dal mito di Internet) che rappresenta, come ho suggerito, uno dei principali strumenti di propaganda del sistema finanziario internazionale, dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale di Washington alle borse e alle banche di Zurigo, Francoforte, Tokyo... Lungi dal mettere in discussione una logica non statalista, che andrebbe nel senso della continuazione delle forme sociali osservate presso le popolazioni amerinde dei Tupi-Guarani o degli Yanomani, la costruzione europea riproduce (sul piano ideologico) e istituzionalizza (su quello pratico) la logica statalista e il suo principio metafisico di sovranità. Questo principio è semplicemente trasposto, delocalizzato, per «sovrapposizione», dalla scala degli stati nazionali (centralisti o federalisti) a quella della Ue.

La stessa logica, in effetti, presiede in un modo che sembra naturale o sovranaturale all'applicazione del principio di sovrapposizione (prima ricordato in rapporto a quello di sudditanza), a livello sovranazionale come a quello nazionale. La trascendenza sta proprio qui, nella centralità di Bruxelles come in quella di Parigi o di Bonn. Come rileva Hauriou, la sovranità sovrappone agli altri livelli di potere il proprio potere esclusivo, la sua compe-

tenza esclusiva. Il centro possiede la facoltà unica di decidere delle competenze delle unità più piccole. Nella costituzione federale della Germania, come nel trattato di Maastricht e come nel principio di sussidiarietà del Vaticano, il centro dispone di una facoltà superiore che riguarda qualsiasi eventuale delega di potere. Il principio di sussidiarietà, non dimentichiamolo, è l'esplicito fondamento giuridico del trattato costitutivo dell'Unione europea del 1991 (vedi in nota<sup>1</sup> le citazioni prese dal testo del trattato di Maastricht e dall'enciclica *Quadragesimo Anno*). È evidente che in questa logica la democrazia non è una forza collettiva che parte dalla base e s'irradia fino al vertice. Al contrario, se ci si deve riferire, come ho fatto nella mia ricerca sull'Europa, alla teologia e ai tragici conflitti teorici sul concetto di grazia, è il vertice (il centro) che dispone della *grazia speciale* e della *grazia sufficiente*, tanto care a Tommaso d'Aquino e ai gesuiti, capaci di tenere in vita e di giustificare l'ingiustificabile: il proprio dominio. Tale è, in definitiva, il principio di sovranità [8]. Tale la politica di dio [2]. Tale la logica statali-

1. « Nei campi che non attengono alla sua competenza esclusiva la Comunità non interviene, in conformità al principio di sussidiarietà, a meno che e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prospettata non siano realizzabili in modo sufficiente da parte degli stati membri e possano quindi, in ragione delle dimensioni e degli effetti dell'azione prospettata, essere meglio realizzati a livello comunitario.»

1991, Trattato di Maastricht, articolo 3B

«Che l'autorità pubblica abbandoni pertanto alle istanze di rango inferiore la cura degli affari di minore importanza ove si disperderebbe eccessivamente il suo impegno; essa potrà quindi assicurare con maggiore libertà, maggiore energia e maggiore efficacia le funzioni che solo a lei competono: dirigere, sorvegliare, stimolare, limitare, a seconda che il comportamento, le circostanze o la necessità lo impongano.»

Pio IX, enciclica *Quadragesimo Anno*, paragrafo 142



sta, che poco si cura dei «cedimenti di sovranità» delle entità statali, dal momento che il luogo sacro della sovranità, pur non essendo fisso, resta pur sempre la chiave del sistema di dominio.

### **Il luogo della contraddizione**

E la logica non statalista, che ruolo ha in tutto questo? Ecco la domanda che il lettore ha tutte le ragioni di pormi, a meno che non conosca già da molto tempo la risposta, una risposta che gli viene da una conoscenza profondamente segnata dall'inconscio del desiderio folle.

Basta richiamarsi, come fanno Clastres e altri antropologi, all'esistenza accertata di una preistoria dell'inconscio statalista, di modi di vita comunitari, di società nomadi nelle quali la centralità mobile e poco visibile invita a concepire come «concetto nomade», come fa Gilles Deleuze, l'idea stessa di sovranità? È vero che il modello forzatamente astratto di «uomo naturale» di Jean-Jacques Rousseau continua a farci sognare, soprattutto se abbiamo avuto l'opportunità quasi onirica di riconoscerlo nelle grandi feste rivoluzionarie o nell'esperienza amorosa. I movimenti millenaristi, dal Medio Evo al diciannovesimo secolo, in Europa come negli altri continenti, suggeriscono il lavoro in negativo, lo scavare della vecchia talpa non statalista. Lo stesso accade, in pieno ventesimo secolo, con gli avvenimenti-faro che noi libertari abbiamo talvolta la tendenza a sacralizzare: la rivolta di Kronstadt, il movimento machnovista in Ucraina, le collettivizzazioni nella Spagna repubblicana, l'occupazione dei beni vacanti da parte dei contadini algerini all'indomani dell'indipendenza, le grandi scosse culturali del 1968 e così via. Sul piano microculturale, che non va trascurato, dai tempi di Charles Fourier, Pierre-Joseph Proudhon, Robert Owen, e altri «utopisti», la cui eredità sarà coltivata da Michail Bakunin e dai suoi successori, soprattutto nel campo fondamentale dell'educazione [7], la logica non statalista continua a ispirare collettivi di

lavoro e di vita.

È poco davanti all'ampiezza geopolitica delle realizzazioni pratiche del marxismo nel ventesimo secolo. Ma è molto se si pensa che la «superiorità» del marxismo applicato, del «socialismo reale» rispetto ai tentativi libertari attiene esclusivamente al fatto che tale superiorità è soprattutto il trionfo di una logica statalista isterica, la cui antagonista principale è sempre stata la logica non statalista.

Bisogna analizzare le forme meno visibili del dominio. Per questo, analizzare l'istituzione dovunque si nasconde sotto i panni del consenso, del gruppismo, delle reti... È questo il compito, se si vuole verificare l'ipotesi di una logica non statalista come luogo della contraddizione del pensiero unico neo-liberale e in via di mondializzazione.

*traduzione di Guido Lagomarsino*

*Riferimenti bibliografici*

1. Pierre CLASTRES, *La société contre l'Etat*, Editions de Minuit, Parigi, 1974. Edizione italiana, *La società contro lo stato*, Feltrinelli, Milano, 1977.
2. Pierre LEGENDRE, *Le désir politique de Dieu. Étude sur les montages de l'État et du Droit*, Fayard, Parigi, 1988.
3. Eric LETONTURIER, *Utopies du cercle, pantopies du réseau*, in *Quaderni*, la revue de la communication, Parigi, numero 30/1996.
4. René LOURAU, *L'Etat-inconscient*, Editions de Minuit, Parigi, 1978. Edizione italiana *Lo Stato incosciente*, Edizioni Antistato, Milano, 1980. Elèuthera, Milano, 1988.
5. René LOURAU, *Autodissolution des avant-gardes*, Galilée, Parigi, 1980.
6. René LOURAU, *Le principe de subsidiarité contre l'Europe*, Puf, Parigi, 1997.
7. René LOURAU, *L'éducation libertaire*, in *L'homme et la société*, Parigi, numero 123-124/1997.
8. Gérard MAIRET, *Le principe de souveraineté*, Gallimard, Parigi, 1997.